

SIMONE PORROVECCHIO

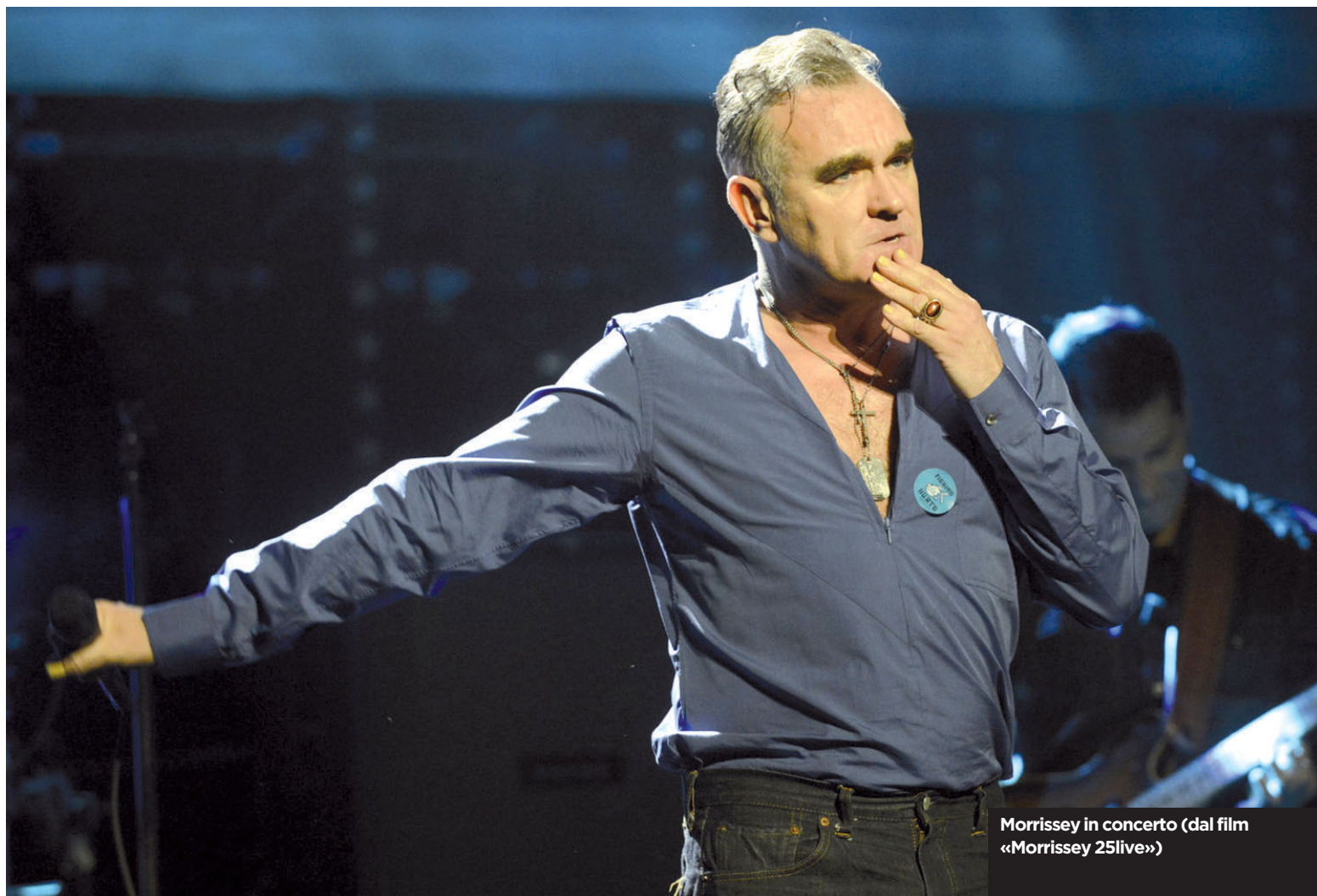
CI SONO DUE COSE CHE STEVEN PATRICK MORRISSEY (54 ANNI) IL CANTANTE, AUTORE E INVENTORE DEI LEGGENDARI SMITHS, IN UN'INTERVISTA AL «TIME» DI TANTI ANNI FA AVEVA GIURATO NON AVREBBE MAI FATTO NELLA VITA: scrivere un'autobiografia e partecipare a un film. Se Morrissey chiude il 2013 in vetta alle classifiche internazionali è grazie a due eventi che solo indirettamente hanno a che fare con la musica, un film, *Morrissey 25*, (grande successo negli Usa, in uscita questi giorni in Italia), e l'autobiografia che i fan stanno aspettando da vent'anni (quelli italiani dovranno aspettare fino a marzo 2014, quando sarà nelle nostre librerie per i tipi di Mondadori).

Un'anno non facile, il 2013, nella vita dell'artista. I continui problemi di salute che gli hanno fatto cancellare numerosi concerti, le vendite di biglietti al di sotto delle aspettative, un mega tour sudamericano non partito per mancanza di adesioni sufficienti, problemi legali (quelli li ha sempre avuti) con le etichette discografiche. E di nuovo la scelta della solitudine, questa volta da qualche parte nella campagna svedese vicino Stoccolma.

Ma anche un anno importante. Perché sono venticinque anni che Morrissey ha iniziato la carriera da solista con cui ha incantato il mondo dopo gli Smiths. Il film di questo anniversario è la celebrazione. A girarlo è stato il regista James Russel al celebre Auditorium della Hollywood High School di Los Angeles. Russel è il regista musicale numero uno al mondo. Quello che ha inventato l'immaginario indie fine 80 e 90 con i video dei Cure e Rem. Lo show al The Hollywood High è andato esaurito in un'ora e ora il film è distribuito in venticinque Paesi. Un evento. Proprio ora che Morrissey, al momento senza etichetta discografica, afferma di pensare seriamente al ritiro. Ma basta guardare il film per stare più tranquilli. Perché se la fine della carriera dell'artista di Manchester senza dubbio sarebbe una gran perdita per la musica, *Morrissey 25* dimostra soprattutto una cosa: che la magica eleganza della sua musica è più viva, romantica e contagiosa di sempre. Un'altro capitolo nella lunga storia firmata Morrissey.

L'altro evento è *Morrissey-Autobiography*, (Penguin Classics Uk, pagine 457, euro 11,95, per ora solo in inglese), la prima autobiografia di una rock star pubblicata nella collana dei grandi classici di Penguin. In pratica Morrissey accanto a Jane Austin. Anche qui, un successo formidabile, tanto che appena uscita, lo scorso fine settimana in Gran Bretagna, nelle librerie del Paese era esaurita lunedì mattina, giorno in cui finiva al primo posto delle ordinazioni Amazon in Europa. I media inglesi e americani, che non hanno ricevuto una copia in anticipo per le recensioni (la scelta è del cantante), si sono lanciati sul libro in cerca degli aneddoti più interessanti (la stampa seria), inediti, scabrosi (quella scandalistica). Ma dentro non c'è niente di tutto questo. Ovvero, il libro non si fa notare per i pettegolezzi o i particolari inutili e piccanti - anche se i suoi resoconti hanno persino sollevato discussioni e polemiche, bensì per quello che Morrissey ha sempre saputo fare al meglio: usare le parole per andare in fondo all'anima. Lo ha sempre fatto nelle sue canzoni più belle, dimostra ora di saperlo fare con il registro, i tempi, e il formato della letteratura.

L'autobiografia di Morrissey è davvero un ottimo libro, e non solo musicale. C'è dentro la storia di una vita, ovvio, una vita come tante, prima del successo, che racconta molto del *milieu* da cui è partita e che si crede superato per sempre,



Morrissey in concerto (dal film «Morrissey 25live»)

Le confessioni di Morrissey

Sold out l'autobiografia del leader degli Smiths

In Gran Bretagna le copie in libreria sono sparite in una settimana. E negli Usa grande successo per il film che celebra i 25 anni della carriera da solista

sbagliando: quello della working class inglese. Ma dietro la sua storia c'è la Storia di un Paese, la Gran Bretagna, raccontato con la l'ironia e la lirica carica di emozioni, cifra dei momenti più belli del suo Pop. John Crace, una delle firme migliori del giornalismo britannico, è appena uscito sul quotidiano *The Guardian* con una riduzione dell'autobiografia in 600 parole. Una specie di pamphlet letterario con le ossessioni, i lampi di ironia, i due, tre momenti migliori della vita raccontata dall'artista. 600 parole così intense che usciranno anche sul prossimo numero della prestigiosa rivista letteraria americana *The New Yorker*.

Film, libro. Ma dov'è la musica di Morrissey? Per ora tra le righe, o nelle belle angolazioni della camera digitale 35 mm di Russel. Un disco non è in vista. E francamente, dopo l'ottimo *You Are The Quarrell* del 2004, all'artista non è ancora riuscito di toccare le sue corde più autentiche, di tornare a scrivere, e soprattutto suonare, con la forza e l'efficacia degli album migliori. Ci sono stati negli ultimi tempi alcuni brani belli, malinconici, di una disperazione sentimentale che proprio non è il Morrissey che ama gridare le cose in faccia al mondo. La fine degli Smiths, confida nel libro, non è stata da lui né voluta né programmata. E si è fatta sentire come una ferita per tutta la sua vita in musica, e non solo, dal 1987 in poi.

La musica di Morrissey è stata grande anche da sola quando è stata nuda, tenera e aggressiva, ma senza gli abiti un po' troppo pesanti da Oscar Wilde, che invece ha preferito indossare sempre più spesso negli ultimi due album, di cui uno registrato a Roma, malinconici e barocchi. Morrissey non è malinconia. Semmai, è la lotta a denti stretti per non scivolare nel passato, per parlare dell'attimo con l'ironia tagliente, e se tutto va bene, rifugiarsi nell'amore, anche se mai ricambiato. La religione. Un tema che nell'ultimo grande album *You Are The Quarrell* era già trattato, torna, approfondito, nel libro, ma velato di «romanticismo operaio» (*The Independent*).

L'amore. Già: chi ha amato Morrissey nella sua vita? Se lo sono chiesto almeno due generazioni di fan. Nel libro almeno una risposta: il primo amore è arrivato a 35 anni. Ed è stato il fotografo Jake Owen Walters: «Per la prima volta nella vita ho capito cosa significasse diventare, in due, una sola persona».

Il «d-day» degli italiani firmato da Salvatores

Il più grande «esperimento» di cinema partecipato Un enorme patchwork di video realizzato da gente comune

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

FATTO. L'ITALIA S'È DESTA ED HA FILMATO IL SUO GIORNO IDEALE. LO SCORSO 26 OTTOBRE. UN SABATO COME TANTI CHE IN TANTI, TANTISSIMI HANNO RACCONTATO. ANZI, FILMATO. Stiamo parlando, infatti, di *Italy in a day* il più grande «esperimento» di film partecipato mai compiuto in Italia, complice la Rai e un regista da Oscar: Gabriele Salvatores. Sarà lui, infatti, a cucire l'enorme patchwork di video realizzati dagli italiani che hanno preso in mano telecamere, telefonini e tablet per filmare il loro d-day, un semplice pezzo della loro vita quotidiana, secondo l'invito rivolto dalla tv pubblica.

«È il primo grande evento cinematografico partecipato mai organizzato in Italia - spiega Del



Gabriele Salvatores FOTO LAPRESSE

Brocco ai vertici di RaiCinema - chiediamo agli italiani di raccontare le loro emozioni, le loro paure, i loro sogni, tutto materiale che entrerà a far parte della storia del paese».

L'idea però non è nuova. Come non lo sono certamente i film collettivi (Zavattini docet) che a più riprese tornano di moda. Ne sa qualcosa l'inarrestabile autrice partenopea Antonietta De Lillo impegnata da diversi anni in sempre più vasti film partecipati. Questo progetto in particolare, con dispiegamento di network, è nato nel 2010 per volontà di un grande nome del cinema come Ridley Scott. A lui è toccato tenere a battesimo il primo *Life in a day* a cui hanno fatto seguito *Britain in a day* e *Japan in a day*. Per tutti i progetti le stesse modalità: un giorno stabilito e via tutto il paese armato di video a raccontare il suo giorno come gli altri. O forse la sua giornata particolare.

«È una responsabilità molto grossa - spiega lo stesso Salvatores parlando del suo incarico -, ma ho accettato subito si tratta di un progetto bellissimo e innovativo, per la prima volta non sarà il regista a raccontare la vita degli italiani ma saranno loro in prima persona a farlo: è il regista che si mette a disposizione delle emozioni e dei sogni dei protagonisti». Parla ancora di emozioni il regista di *Educazione siberiana*: «un film da centinaia

di filmati mandati dalla gente è un'idea futuribile, eccitante. Uno strabiliante esperimento democratico di cinema del presente». L'obiettivo, dunque, conclude: «raccontare il presente del nostro Paese con sguardo rivolto al futuro, in una esplosione di energia umana. Un progetto che è oltre la cinematografia e il documentario».

Non tutti i materiali pervenuti, ovviamente, faranno parte del film. La selezione, infatti, sarà il momento più difficile ed impegnerà almeno un paio di mesi. Al termine dei quali il film andrà in onda su Raidue e, probabilmente, vedrà anche un'uscita in sala, almeno per un giorno. Al progetto, lanciato a fine settembre, hanno risposto non solo un gran numero di cittadini, ma anche sigle ed associazioni decise a contribuire fattivamente al progetto.

Numerose, per esempio, le scuole di cinema che hanno offerto il loro aiuto per la catalogazione stessa dei materiali. Mentre La Scuola Civica del Cinema di Milano ha messo a disposizione i suoi mezzi per le riprese. Tra le sigle che hanno aderito anche Emergency, Wwf, Fai, Legambiente, Gruppo Abele, Slow Food Milano, pronti anche loro con i contributi video. A firmare la colonna sonora sarà il gruppo «spaziale» Deproducers di Vittorio Cosma, Max Casacci, Gianni Maroccolo e Riccardo Sinigalli. Non resta che aspettare.